

## Dibattito

**Katia De Luca** (*presidente Giovani imprenditori Legacoop*). Vorrei fare una riflessione su di un tema che è emerso in più occasioni, nel gruppo di lavoro, nella relazione che abbiamo appena ascoltato, ma anche e soprattutto in quello che hanno evidenziato i ragazzi del Campus. Il tema è quello di un accordo tra generazioni diverse. Noi abbiamo iniziato a parlarne quasi una decina di anni fa nel piccolo contesto della nostra associazione. Avevamo evidenziato l'esigenza di un patto intergenerazionale che potesse servire a favorire il ricambio generazionale nelle imprese di cui facciamo parte.

Credo che non ci abbiano ascoltato. Se in questi dieci anni qualcosa è stato fatto, è avvenuto fondamentalmente a passi veramente lentissimi. Mi viene anche da pensare che questo venga spesso concesso come una forma di «contentino». In generale ciò avviene nelle imprese, ma può accadere anche nella società civile e nelle pubbliche amministrazioni, a riprova dell'ampiezza del tema.

Ancora oggi, dopo dieci anni, i ragazzi (più giovani di me di circa dieci/quindici anni) rivendicano un patto intergenerazionale. Si tratta di una sfida persa già dieci/vent'anni fa, ma continua comunque a essere un tema all'ordine del giorno.

Detto questo, ieri nel gruppo è emersa una cosa a mio parere molto interessante, ovvero la questione del «lasciare» parte del proprio potere. C'è infatti ancora l'idea, probabilmente spesso in chi detiene delle responsabilità, che tale «potere» sia limitato. Se io ne lascio una parte a qualcun altro, di conseguenza perdo qualcosa io. In realtà, non è così: il potere è qualcosa che può moltiplicarsi e diventare più ampio.

Il fatto che le nuove generazioni chiedano ancora questo accordo vuole allora dire che io do qualcosa, ma ricevo qualcos'altro: uno scambio tra due o più parti uguali, sullo stesso piano, che danno e cedono qualcosa, in modo reciproco. Mi chiedo, allora: quando arriverà finalmente la volontà di sancire davvero questo patto, e di farlo alla pari? È frustrante ritornare sempre su questo tema, ma credo che sia centrale. Cosa possiamo fare per realizzarlo?

**Alessandro Rosina.** Condivido pienamente questa riflessione. Quando ho fatto riferimento al libro *Non è un paese per giovani*, ponevo la stessa questione, ed era il 2009. Le cose non sono affatto migliorate, tutto quello che in quel libro viene riconosciuto come un freno alla possibilità che le nuove generazioni possano emergere e contare nei processi del Paese è ancora lì, nulla è migliorato, forse anzi è peggiorato.

Il problema è che nel frattempo abbiamo registrato l'impatto della crisi, della grande recessione, che è stata affrontata in maniera del tutto inadeguata, sulla «difensiva», e quindi schiacciando ulteriormente e mettendo ancor più ai margini i giovani. L'approccio è stato quello che ho descritto, sostanzialmente. Non abbiamo visto la crisi come un'opportunità di ripensare e quindi di sviluppare un modello sociale ed economico nuovo, ma semplicemente è stata messa in campo una difesa estrema del fatto di non perdere troppo rispetto al benessere goduto in passato.

Quello che dovremmo fare adesso è rimettere in discussione il modello sociale ed economico del Paese, prima di tutto, e poi chiederci quale ruolo riconoscere alle nuove generazioni all'interno del modello sociale che riteniamo possa meglio funzionare per far crescere il Paese. Questa domanda rimane ancora aperta.

**Emanuela Rossini** (*componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). A me dispiace che si sia parlato poco del Pnrr, perché in quel documento c'è la *road map* del Paese. È un documento che invito tutti a leggere e che trova veramente, attraverso nuovi paradigmi, risposte a problemi, divari e ineguaglianze nel quale il Paese si è trovato prima della pandemia. E in realtà la pandemia ha

quasi agevolato l'azzeramento di alcuni problemi. Nel Pnrr c'è una linea molto chiara, che ci fa intravedere come il Paese cambierà e come sta cambiando già oggi.

Il problema, a mio giudizio, è che soprattutto in questi ultimi mesi ci stiamo focalizzando troppo sull'analisi del passato. Chi fa delle analisi ha solo il passato come campo di studio in quanto ha bisogno di dati. Noi dobbiamo utilizzare anche altri strumenti, soprattutto nel campo delle ricerche riguardo a ciò che sta accadendo ora. E in questo momento è in atto un cambiamento straordinario, molto rapido. Sto incontrando tantissimi giovani, tutte le organizzazioni italiane hanno la sezione giovani, da Coldiretti a Confindustria, all'Unesco giovani. In cabina di regia a Palazzo Chigi c'è dal 2017 il Consiglio nazionale dei giovani, che viene regolarmente consultato. Sono persone che, superati i trentacinque anni, continuano a seguire le attività e a fare *mentoring*.

Si sta facendo un lavoro enorme e, appunto per questo, dobbiamo osservare di più il presente: altrimenti entriamo in narrazione pessimistiche che ci tolgono coraggio, forza ed energia. Mi rifiuto di pensare che i giovani siano fragili. Certo, ci sono giovani fragili e vulnerabili e dobbiamo aiutarli, ma i giovani come categoria non sono fragili. Il Pnrr non è una narrazione vacua, gli investimenti sono già tutti programmati. Noi siamo in una fase «de-critica», nel senso – cruciale – di raccolta di forze ed energie, di speranze e utopie per attuarlo.

Se non facciamo questo adesso e ci mettiamo a guardare al passato e a «coccolarci», perdiamo la scommessa, la perdete voi come generazione. Tanto poi ne arriverà un'altra. E fra poco sarete non più giovani.

Sui giovani voglio dire un'altra cosa. Cos'è la giovinezza? La giovinezza appartiene a tutti, non dobbiamo analizzarla, l'abbiamo dentro tutti. Cos'è? A riguardo c'è un libro molto bello del filosofo Leonardo Caffo, uno giovane filosofo italiano<sup>1</sup>. Anche il filosofo francese Michel Serres, a ottantadue anni, ha ribaltato i paradigmi della società, dalla scuola in avanti, e ci parla di quale sia oggi la sfida del sapere e di cosa i giovani stiano portando<sup>2</sup>. Noi ci dobbiamo incontrare, ma non a partire da categorie o concetti, perché noi tutti siamo giovani dentro.

<sup>1</sup> Leonardo Caffo, *Essere giovani. Racconto filosofico sul significato dell'adolescenza*, Ponte alle Grazie, Milano 2021.

<sup>2</sup> Michel Serres, *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

Dobbiamo recuperare, insieme, la forza della ribellione, ribellione all'apatia e al pessimismo. Dobbiamo aiutarci.

Il Pnrr ha una carica di forza e di strumenti che dobbiamo prendere in mano e utilizzare oggi. A livello normativo i temi dell'ambiente e della sostenibilità sono già entrati in discussione sia in Senato che alla Camera. Non sapete quante cose si stanno muovendo... Il presente è poco osservato e io non mi stancherò mai di dire cosa sta accadendo. Stanno avvenendo cambiamenti con una rapidità che in cinquantotto anni non avevo mai visto e dobbiamo «starci dentro», altrimenti perdiamo il treno. Abbiamo sei anni per prendere in mano la *road map* del nostro Paese e applicare le soluzioni che propone (dagli asili nido al rinnovamento della formazione professionale, puntando sui poli tecnici). Mettiamoci in gioco! Dobbiamo però conoscere le cose e non possiamo aiutare i giovani se non sappiamo cosa in potenza potremmo fare e cosa già possiamo. Studiamo il presente, e mi rivolgo anche agli studiosi!

La pandemia ha creato una cesura dolorosa, ma forse necessaria. Siamo già fuori dal passato, però dobbiamo aprire gli occhi e seguire ciò che sta avvenendo. Grazie ragazzi di ciò che avete detto. E voglio rispondere alla vostra domanda: da dove partiamo? Da qui, da dove siete, da quello che indossate, che mangiate. Dobbiamo rafforzare un'identità nostra. Finché non si capisce chi si è (e questo vale a prescindere dall'età, ci si può arrivare anche a cinquant'anni), si rimane nel disagio, nessuno può evitare quella che è la sfida della vita: diventare se stessi, capire il nostro destino e dare un contributo al mondo. Ma questo è un compito individuale, di gestione della propria vita. Ci si può aiutare, ma fino a un certo punto. Dolori e insicurezze sono ostacoli che dobbiamo affrontare prima di tutto in noi stessi. E una volta che c'è la volontà di superarli, allora si riesce a trovare aiuto e sostegno.

Nella *road map* di questo Paese ci sono tante risposte e finalmente stiamo guardando la realtà con uno sguardo più equo e più giusto, in favore delle donne, dei giovani.... La sfida ora è «fare le cose» e dobbiamo farle insieme, senza perdere tempo.

**Pasquale Cancellara** (*Campus Giovani Convivium*). Abito da otto anni a Bruxelles e mi occupo di progetti europei di mobilità urbana sostenibile, ma ora sto per tornare in Italia e mi trasferirò a Roma. Vorrei portare il mio esempio, perché mi ha colpito la prima difficoltà che dovrò affrontare. C'è una legge che riguarda il rientro dei cervelli in Italia – in quanto ci sono appunto milioni di italiani che vivono all'estero – che prevede uno sconto importante sulle tasse.

Quando l'ho scoperto, ne ho parlato con amici che vivono all'estero e non ci potevano credere. Non ho trovato però nessuno che possa aiutarmi a capire esattamente come vada redatta la domanda. Mi aspettavo di trovare un numero di telefono sul sito dell'Agenzia delle Entrate, qualcuno che potesse rispondere alle mie domande. Mi aspettavo che per una legge di questo tipo ci fosse una promozione più ampia e capillare, perché è importantissima.

Come facciamo a integrare queste due cose? Da una parte vogliamo cambiare, abbiamo a disposizione il Pnrr che ci permette di modificare il corso delle cose, di andare verso un futuro diverso, ma dall'altra ci sono ancora momenti come questi che ho appena descritto in cui si viene scoraggiati da incoerenze e contraddizioni. Quindi mi chiedo: cos'è questa resistenza che ancora si percepisce? Perché tanta burocrazia, come si può andare oltre, come si crea un futuro dove tutto sia molto più flessibile e semplice?

**Alessandro Rosina.** Questo è un punto molto rilevante, in quanto risponde anche all'intervento dell'onorevole Rossini. «Non preoccupatevi, il Pnrr risolverà tutto, è una bacchetta magica», sentiamo dire. Pensare che sia solo l'aspetto economico ad essere centrale, è esattamente quello che non ha funzionato. È necessario porsi dalla parte del giovane, immedesimarsi nel suo processo decisionale, ovvero capire di cosa ha bisogno per fare quella determinata scelta, al di là dell'incentivo economico. Quello che gli serve è la possibilità di accedere alle informazioni, nel nostro caso un aiuto burocratico per poter compilare una domanda, ma questo può riguardare l'apertura di un'impresa, di una start up o qualsiasi altra cosa. Se non ci si pone dalla parte del giovane e dei suoi processi e non si valuta quali sono gli strumenti e le misure che servono per raggiungere un risultato, non otterremo mai un cambiamento.

Dobbiamo spostare l'attenzione dalla visione meramente economica – come diceva anche Luciano Monti – alla valutazione del risultato, dell'*outcome*. Non concentrarsi quindi solamente su quanti soldi sono stati stanziati, ma analizzare se ciò poi comporta un cambiamento trasformativo sui giovani che sono all'estero, favorendo la loro decisione di rientrare in Italia. La legge in questione è ormai di molti anni fa, è stata sì realizzata, ma poi non si è mai pensato di analizzarne l'effettivo funzionamento in vista di eventuali miglioramenti da applicare. Il passato ci aiuta a capire cosa potrebbe non funzionare di quello che oggi, nel presente, vogliamo realizzare. Ad esempio con Garanzia Giovani doveva essere risolto il problema dei Neet, ma il divario che c'era nel 2014 tra i Neet in Italia e quelli degli altri Paesi europei è comunque aumentato negli anni seguenti, nonostante Garanzia Giovani.

Dobbiamo imparare qualcosa da quello che non ha funzionato. Se non inglobiamo nei processi di cambiamento il punto di vista dei giovani e non andiamo a monitorare l'andamento del processo e i risultati ottenuti dalle politiche che sono state messe in campo, continueremo con gli errori che abbiamo fatto in passato.

**Carmelo Traina** (*presidente associazione Visionary Days*). Mi permetto di intervenire, onorevole, perché ho paura che lei domani torni in parlamento con il pensiero che ha appena espresso. La mia preoccupazione, da questo punto di vista, è che non stia riconoscendo il problema (nonostante tutti i dati che sono stati portati durante il Convivium), e che la sua risposta sia: «Ottimismo; se il vento soffia, soffia bene per tutti». Il messaggio che lei esprime lo potrei riassumere così: «Ragazzi, fin dove possiamo noi vi aiutiamo, ma non aspettate lo Stato. Ci siamo passati tutti e siamo sopravvissuti, semplicemente abbiate ottimismo».

Lei chiede ottimismo e voglia di fare, quando dall'altra parte c'è un governo che ha chiuso un Pnrr che non prevede fondi adeguati rispetto alla questione che stiamo affrontando. A quale meccanismo unitario e di co-progettazione possiamo quindi lavorare insieme? Sottolineo ancora una volta la mia grande preoccupazione riguardo al fatto che lei possa tornare in aula e dire che i ragazzi sono felici, ottimisti e che il problema è risolto. In realtà non è così.

**Massimo Moltoni** (*rappresentante associazione Orizzonti Politici*). Io rappresento Orizzonti politici, un'associazione che ha avuto modo quest'anno, anche grazie alla pubblicazione di un report, di andare a Roma, di incontrare alcuni intergruppi parlamentari, abbiamo discusso anche con Massimo Ungaro. Certo, c'è ancora tanto da migliorare, ad esempio a livello di copertura delle risorse riguardo ai progetti che abbiamo in mente. Come associazione siamo comunque aperti al confronto con i diversi interlocutori. Condivido l'invito che è stato fatto prima a non rinchiudersi in se stessi, ma noi come associazione ci siamo e la volontà e la disponibilità al dialogo sono molto forti. Il mio augurio, almeno dal punto di vista dell'associazione che rappresento, è quello quindi di un cauto ottimismo; quello che non ha funzionato fino a oggi, ovvero la partecipazione al processo decisionale, è difficile che si possa sbloccare da un momento all'altro. Da parte nostra, di noi giovani, portiamo progetti: nei prossimi anni ascoltateci in maniera attiva, perché noi ci siamo ed esistiamo.

**Caterina Bortolaso** (*presidente associazione AssemblaMenti*). Non vorrei che il nostro atteggiamento fosse scambiato per autocommiserazione. I giovani sono vulnerabili, è vero, ma se il problema è la crisi demografica, è la società intera che

diventerà vulnerabile. Chiedo allora un ripensamento reale su tutta la questione. Mi sembra che lei, onorevole, non abbia ascoltato l'intervento del professor Rosina che ci ha spiegato cosa sta accadendo a livello demografico. L'unica sicurezza che mi dà il Pnrr è il fatto che sia a lungo termine – una politica a lungo termine non l'abbiamo mai avuta –, ma mettere soldi non significa risolvere il problema e questo il professor Rosina l'ha detto in maniera molto saggia. Sono anch'io speranzosa (non posso dire di no) e contenta che i giovani stiano entrando, come lei onorevole ha ricordato, nei processi politici in maniera attiva e che possano esprimere la loro opinione, ma non possiamo limitarci a una mera testimonianza. Bisogna trovare un modo per cui si possa valutare l'impatto generazionale delle misure. È necessario che sia un modo realistico e vincolante, non può essere un'opinione, non può essere un parere che può anche essere confutato.

**Gabriella Burba** (*componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»*). Al di là della linea del cauto ottimismo, su cui mi trovo d'accordo, durante l'esposizione del professor Rosina mi è venuta in mente una suggestione di Hannah Arendt, la quale diceva che la leva del cambiamento del futuro è esattamente la natalità. Mi sto interrogando da molto tempo sul declino demografico italiano. Questo è un problema oggettivo, il futuro è già scritto e non è vero che possiamo cambiarlo solo perché in questo momento abbiamo il Pnrr. Invertire questo trend demografico credo sia un problema.

Le indicazioni dell'Europa, oltre che dell'Italia, sul tema dell'immigrazione – che francamente credo sia la prospettiva del futuro, di una diversità che irrompe nella nostra storia, perché i popoli si sono sempre mescolati e i vuoti si riempiono – non sono incoraggianti. Anche per quanto riguarda la recente crisi afgana, i segnali che arrivano da molti Paesi europei, con le frontiere più o meno chiuse, non inducono a un grande ottimismo sul nostro futuro. Ci sono ancora molte resistenze al cambiamento.

**Massimo Ruggeri** (*referente Gruppo adolescenti e giovani politiche del Cnca*). Per prima cosa vorrei sottolineare la passione degli interventi, la passione dei giovani, ma anche quella dell'onorevole Emanuela Rossini, perché è quello di cui abbiamo veramente bisogno in questo momento. Questa è una nota positiva che mi piace sottolineare.

Credo che quello che è successo negli ultimi tempi, anche a causa della pandemia, è che ci siamo resi conto che il tempo sta scadendo e quindi il cambiamento diventa urgente. In tempi di crisi climatica e demografica il nostro modello di

sviluppo economico non è più sostenibile e dunque o cambiamo rapidamente o ci troveremo di fronte a situazioni inimmaginabili. In tale scenario è vero che il Pnrr può rappresentare una strategia percorribile, e inoltre c'è anche l'Agenda 2030 che disegna un orizzonte interessante, però questi strumenti vanno attuati. E la fase dell'attuazione è estremamente delicata, il rischio è che noi agiamo con «l'occhio chiuso» di cui parlava l'apologo di Alessandro Rosina, cioè che usiamo degli schemi molto vecchi per guardare e immaginare il futuro. È un rischio concreto.

Riguardo al tema delle giovani generazioni e del dialogo intergenerazionale sono convinto che la questione non sia quella di dare potere ai giovani perché dobbiamo essere buoni nei loro confronti, ma semmai riguarda il fatto che alcune risposte che i giovani possono fornire a me non erano venute in mente. E questa è la grande scommessa. I giovani hanno un modo di guardare ai problemi che non mi appartiene, e che può portare a intuizioni geniali. È sufficiente? No, probabilmente ci vuole anche la mia competenza, il mettersi assieme. Questo è lo sforzo che vale la pena di fare.

Mi piace qui riportare un aneddoto. La settimana scorsa ero in Val di Cogne. Lì c'è un pannello che racconta cosa è successo milioni di anni fa sulle Alpi, quando le rocce che stavano sotto il Mediterraneo si sono scontrate con quelle, di natura diversa, del continente. In quel momento di scontro sono nate le Alpi, qualcosa di estremamente nuovo e innovativo, di completamente differente.

Noi ci troviamo nell'urgenza e nella drammaticità del cambiamento, con l'incontro tra linguaggi, sguardi e competenze diversi. Se riusciamo a farli coesistere in un progetto di futuro, ne uscirebbero le «Alpi».

**Stefania Leone** (*direttrice Osservatorio Giovani Unisa*). Mi chiedo cosa si possa fare per allargare la fascia dei giovani che nella nostra società sono attivi (anche alla luce dei dati sul declino demografico che sono sotto gli occhi di tutti), come si possa intervenire per ridurre la forbice tra questi e i Neet. Tra l'altro, i giovani di cui abbiamo parlato prima, gli «attivissimi», sono in realtà un segmento molto ristretto, e alcuni di loro sono giustamente considerati «senior»: è stato riconosciuto quello che hanno fatto e di conseguenza hanno partecipato al seminario, non al campus.

Noi possiamo discutere e ragionare con i giovani, ma non basta. Bisogna trovare gli strumenti giusti, gli interventi adeguati per aumentare la fascia di giovani attivi e dunque intervenire sulla fascia dei Neet. In questa direzione dobbiamo agire, anche in termini di modelli culturali, e dunque il discorso sull'immigra-



zione che è stato fatto prima – in parallelo con gli strumenti che devono essere attivati – mi sembra assolutamente pertinente.

**Paolo Paroni** (*presidente Rete Iter*). Vorrei sottolineare una questione di fondo e una dimensione operativa. La questione è il patto, il dialogo, il confronto, l'alleanza tra generazioni. Per ottenere un cambiamento bisogna prevedere però anche una certa dose di conflitto. Non dobbiamo avere paura del conflitto. Dobbiamo accettarlo e non metterci sulla difensiva. Chiaramente, alla politica spetta il compito non facile di gestirlo nel migliore dei modi e di non alimentarlo sino a trasformarlo in una polemica continua e inconcludente. Credo che la dimensione del confronto tra generazioni debba accettare il conflitto e creare contesti nei quali si possa anche confliggere.

In questo senso, le esperienze e le idee devono avere continuità. È necessario che gli ambiziosi programmi del Pnrr prevedano dei luoghi dinamici e continuativi di dibattito, non solo momenti di rappresentanza formale, statici, di cui non abbiamo bisogno. È compito poi del parlamento ricondurre a sintesi i momenti di rappresentanza formale, ma le forze politiche devono appunto avere la possibilità di un confronto continuativo con le diverse proposte per tradurre il piano in cambiamenti reali. Lo sappiamo tutti che i piani di dieci anni fa ricordati da Alessandro Rosina sono rimasti solo sulla carta, non si sono trasformati in cambiamento. Dalle dichiarazioni di allora non è scaturito nessun processo continuativo – controllato e monitorato – che sia poi arrivato all'attuazione di quelle pur positive proposte.

Abbiamo bisogno di società attiva, di persone che alzino la mano e dicano: «Questa cosa non funziona, non è sufficiente». Anche tramite un'alleanza tra varie realtà diverse, con aspirazioni e motivazioni differenti. Anche con un po' di disobbedienza se serve, come qualcuno ha ricordato prima. Dobbiamo creare dei contesti di questo tipo. Diamoci una mano, lavoriamo insieme. Per continuare a dire «ci siamo, confliggiamo», però teniamo monitorati questi cambiamenti sulla cui necessità apparentemente siamo tutti d'accordo.

**Riccardo De Facci** (*presidente Cnca*). Vorrei riprendere velocemente il tema del Pnrr. Io credo nell'onestà della riflessione proposta da Alessandro Rosina nella sua relazione. Credo anche che tutti abbiamo la consapevolezza che il Pnrr rappresenta una grande possibilità. Se parliamo però di nuove generazioni, dobbiamo anche dirci in maniera molto chiara che l'aver scelto che i giovani non costituissero una «missione» all'interno del Pnrr, nonostante tutti i dati che ab-

biamo a disposizione (dal tema dei Neet a quello demografico), probabilmente non è stato un bel segnale. E dico questo all'interno di elementi positivi che pur dobbiamo riconoscere.

Sotto un altro aspetto, l'elemento che però manca – e che pongo all'attenzione degli studiosi, come sottoporremo anche alla ministra – riguarda il fatto che il Pnrr non prevede quei luoghi, quei tavoli di lavoro che devono costituire lo scenario all'interno del quale costruire i processi di ricaduta territoriale rispetto ai temi in questione. Il rischio che ci troviamo di fronte, e parlo come terzo settore, è che il Pnrr avrà degli effetti principalmente sugli elementi strutturali. Questo va bene, e penso ad esempio alla banda larga e ai nuovi modelli di lavoro. Non abbiamo però costruito processi organici di ricaduta anche rispetto a intuizioni degli anni precedenti che potevano essere interessanti.

Io sono fortemente preoccupato, a causa del ruolo che mi trovo a ricoprire, perché è evidente che, se vogliamo creare cambiamento, dobbiamo toccare interessi e situazioni ormai cristallizzati, intervenire su modelli territoriali e nazionali. Per quanto riguarda il terzo settore, dobbiamo capire se vuol essere un ente gestore dei nuovi servizi che si apriranno, oppure un soggetto politico che lavora in nome della comunità, come è avvenuto in tempo di pandemia quando molti giovani hanno speso parte del loro tempo, sotto varie forme, in favore di chi ne aveva bisogno. Ovvero un sistema civile di comunità che ha risposto a un'emergenza.

Il problema, lo ripeto, è che non possiamo contare su di un tavolo reale dove poterci confrontare sulle strategie proposte dai vari settori della pubblica amministrazione e, appunto, dal terzo settore. Non c'è un tavolo regionale che affronti la questione di come far ricadere questi temi sul territorio, non ce l'hanno neanche le grandi città, nemmeno Milano.

Non sappiamo dunque come costruire questi processi, processi che probabilmente non ci regalerà nessuno, e qui mi rivolgo sempre al terzo settore. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare, «disincrostare» e rimettere in moto quelle dinamiche che non funzionano e che sono nate negli anni scorsi. Il Pnrr deve prevedere dei luoghi dove dare senso e prospettive a ciò che in esso è contenuto, tavoli di lavoro a cui non partecipino solo gli esperti o i vari osservatori, ma che prevedano la partecipazione del sistema territoriale nelle sue varie articolazioni. Arriveranno finanziamenti importanti a Comuni che non hanno la struttura amministrativa e organizzativa per investirli in progetti propri, che non hanno ancora previsto dei tavoli di lavoro dove co-partecipare alla scrittura degli interventi da attuare.

Abbiamo uno o due anni per salvare questo Paese, non possiamo sederci proprio adesso.

Faccio anche un po' di autocritica. Ci sono molte realtà del terzo settore che stanno ragionando probabilmente più sulla gestione dei nuovi servizi che arriveranno che non su quel senso di comunità che dobbiamo recuperare e che, ad esempio, si chiama comunità educante. Altrimenti il rischio è quello di costruire, come già è successo, delle cattedrali nel deserto.

Capisco dunque l'ottimismo di chi ha redatto il Pnrr, ma la sfida che dobbiamo ora raccogliere è quella di costruire a livello nazionale tavoli di co-programmazione reale, che diventino poi a livello regionale e provinciale processi attivi di cambiamento. Processi che probabilmente susciteranno anche dei conflitti, perché andranno a mettere in discussione rappresentanze e poteri che vorrebbero usare i fondi per confermare l'esistente e non per farlo evolvere.

**Alessandro Rosina.** Sul Pnrr ho già detto dell'importanza che ha. Cosa possiamo fare affinché serva a cambiare questo Paese, che sia davvero un punto di partenza di una nuova fase di sviluppo sostenibile del Paese? Come prima cosa è necessario valutare e monitorare l'impatto generazionale di ciò che prevede, ma tener conto anche di quello che non è stato affrontato per implementare il piano nel modo migliore.

Se andiamo a leggere il Pnrr e verificiamo quante volte compare la locuzione «squilibrio demografico», la risposta è: mai. Nemmeno il tema dell'immigrazione è stato preso in considerazione. Un silenzio assordante. C'è poi un approccio che guarda solamente a comparti, a segmenti di popolazione. Manca nel Pnrr una visione d'insieme del corso di vita delle persone. Sono, questi, elementi che sarà necessario potenziare rispetto a quello che ci offre oggi il Pnrr di positivo.

Chiudo con un messaggio sintetico. Non chiedetevi voi giovani quale futuro vi aspetta, ma cosa vi aspettate voi dal futuro. Cominciamo oggi a costruire questo futuro. Questo è l'impegno che possiamo prendere insieme.

Grazie a Tiziano e a Francesco per la possibilità di questo confronto appassionato, dove nessuno di noi ha una verità propria da portare, ma tutti abbiamo di fronte una realtà da capire e migliorare insieme.



Campus giovani: un momento di riflessione individuale camminando lungo il sentiero.